

CICLI ECONOMICI E RAPPORTI DI CLASSE:
IL PROLETARIATO DEVE ORGANIZZARE
LA PROPRIA DIFESA DAGLI ATTACCHI PADRONALI
(Prospettiva Marxista – luglio 2025)

«Per una ragione organica, innanzitutto, secondo la quale le ideologie borghesi riflettono l'andamento ciclico del processo di produzione capitalistico. Nelle fasi di espansione esaltano il "neo-capitalismo", la "buona salute" e la lunga vita del capitalismo. Nelle fasi di depressione e di stagnazione invocano "il bene comune", la "tregua sociale", la "concordia nazionale". Le ideologie borghesi hanno un andamento ciclico come la struttura che le produce»¹.

Così Arrigo Cervetto ci spiega e ci insegna come le ideologie borghesi sono determinate dai cicli del mercato e della concorrenza capitalistici. Queste ideologie, che appunto ciclicamente le frazioni borghesi riproducono, sono spesso utilizzate per costringere la classe operaia a subire determinate scelte politiche, economiche e contrattuali. Il capitalismo italiano, focalizzandoci negli ultimi cinquant'anni, ha conosciuto diverse fasi nella sua storia: come momenti di espansione, contrazione, ristrutturazione e arretramento sulla scena imperialistica. Ognuna di queste determinate fasi ha avuto un contraccolpo sulla classe operaia, abbiamo visto che quanto più la lotta e l'organizzazione della classe operaia arretravano tanto più le ideologie borghesi acquisivano pervasività e incisività. Queste non seguono una teoria, e non la possono seguire, mutano a seconda della fase storica e del rapporto tra le classi, in ultima istanza sono determinate dal movimento del capitale. Le ideologie borghesi vengono prodotte non solo in fasi in cui la classe operaia è in una situazione di generale apatia, ma anche durante cicli dove il proletariato riesce ad esprimere delle lotte economiche e politiche di un certo rilievo. Ricordiamo la nascita di opportunisti alla Filippo Turati, che durante le fasi di lotta della classe operaia per la conquista delle otto ore, riuscirono ad avere una certa influenza nelle organizzazioni operaie e nel movimento operaio stesso. Certo che in quel caso le ideologie borghesi erano costrette in una certa misura ad inseguire e a subire maggiormente l'azione della lotta proletaria, così come in altri momenti storici, in cicli diversi del capitalismo, non vi era più bisogno del Turati di turno, ma la borghesia partoriva altre ideologie più confacenti al nuovo ciclo capitalistico. Sono i rapporti di forza tra gli sfruttati e gli sfruttatori, i rapporti tra le classi sociali che mutano a seconda del ciclo capitalistico. Il capitalismo dalla sua nascita non ha smesso di espandersi in nuove aree, ponendo al proprio servizio nuovi sfruttati e nuovi terreni dove poter manifestare la propria forza soggiogando retaggi del passato, religioni e cultura. È interessante vedere come negli ultimi trent'anni le ideologie borghesi, nella specifica circostanza italiana, hanno dominato la classe operaia a seconda dei propri interessi, dei cicli di espansione del capitalismo mondiale e dei cicli di lotte economiche più serrate tra le centrali imperialistiche. Le ideologie piccolo borghesi della difesa dello sviluppo del capitalismo autoctono, quanto quelle della grande borghesia che vorrebbe un imperialismo più forte sulla scena mondiale sono disarmanti per il proletariato. La classe operaia, se vuole rompere le catene dello sfruttamento capitalistico, deve guardare necessariamente alla preziosa lezione di Lenin sull'imperialismo, sul suo sviluppo e sul contenuto delle lotte tra le potenze mondiali e sull'internazionalizzazione del capitale: «Infatti può mutare, e di fatto muta continuamente, la *forma* della lotta, a seconda delle differenti condizioni parziali e temporanee, ma finché esistono le classi *non* muta mai assolutamente la *sostanza* della lotta, *il suo contenuto* di classe».

Gli anni Novanta tra espansione capitalistica e delocalizzazioni

I giovani operai che entravano in fabbrica negli anni '90 si trovavano in una fase di intensificazione dell'espansione capitalistica, una fase di ristrutturazione del capitalismo, gli anni del trionfo ideologico del liberismo, andato in scena dopo il crollo di Yalta. Crollava il falso socialismo russo, che non aveva retto la nuova fase della lotta imperialistica, si unificava il capitalismo tedesco e l'Asia si manifestava con forza come un immenso mercato per le potenze occidentali e i loro investimenti. Un ciclo di espansione capitalistica che imponeva al capitalismo italiano di ristrutturarsi e di concorrere nella nuova fase affinché non rimanesse emarginato ed eccessivamente penalizzato nella nuova contesa per la spartizione di plusvalore a livello mondiale. Per le imprese italiane l'Est europeo divenne un mercato importante dove esportare i propri capitali, la divisione mondiale del lavoro si implementava spostando fuori dai confini nazionali solo alcune fasi della produzione, quelle che richiedevano lavoratori poco qualificati. Questo fenomeno riguardava soprattutto le grandi imprese capitalistiche, tenendo in Italia, solitamente, produzioni più complesse, centri di logistica, sedi legali e gestioni finanziarie. Questa espansione del capitalismo, che smuoveva le dinamiche tra le frazioni borghesi e il rapporto tra le classi sociali, piccola-borghesia, classi parassitari, grande capitale e proletariato, non andava, altresì, a mettere in discussione quello che era il patto fondativo tra piccola borghesia, strati parassitari e grande capitale internazionalizzato proprio dell'imperialismo italiano. A subire la ristrutturazione e a cascare nella tela del patto fondativo fu il proletariato, che si trovò sotto attacco e senza la possibilità di disporre di organizzazioni sindacali capaci di impostare una linea difensiva. Il fenomeno della delocalizzazione allora venne sfruttato a vantaggio delle classi padronali, che grazie, anche, alla subalternità delle centrali sindacali riuscirono ad aprire una fase di contrattazioni nazionali indirizzate a contenere i salari e a precarizzare il lavoro. La delocalizzazione di fabbriche, rami della produzione e la ricerca di nuovi mercati fu un fenomeno reale, su cui la classe padronale riuscì a far leva per ricattare il proletariato. Quella fase del ciclo economico mondiale, apertasi alla fine degli anni '80 e andata avanti con vigore nei primi anni 2000, vedeva appunto fenomeni di esternalizzazione o *outsourcing* ma non veniva necessariamente chiusa tutta la produzione, certo veniva espulsa forza lavoro salariata, in questo processo si riducevano gli agglomerati produttivi aprendo la strada ai cosiddetti distretti industriali. Si svilupparono queste realtà industriali, dove si consumava la stretta padronale sul proletariato che, in un tessuto produttivo parcellizzato, faticava a rispondere agli attacchi della piccola e media borghesia. Al ricatto padronale, perché di questo si trattava, che trovava efficacia nello sbilanciamento del rapporto di forza tra classe operaia e classe dominante, nettamente a favore di quest'ultima, non seguì una difesa organizzata degli interessi immediati del proletariato. Così la cosiddetta globalizzazione diventava un fenomeno da combattere per i partiti della sinistra cosiddetta antagonista, infarcita da ideologie piccolo borghesi, in difesa della produzione locale, del made in Italy, senza capire il mutamento della forma di lotta che si stava abbattendo contro la classe operaia. La lotta fra le classi e frazioni di classe può manifestarsi attraverso diverse ideologie, che in ultima analisi si basano sulla lotta per la produzione e ripartizione del plusvalore. Il fenomeno delle delocalizzazioni, delle ricollocazioni o esternalizzazioni rappresentava un ciclo della ristrutturazione del capitalismo mondiale, i sindacati confederali scelsero la strada della difesa nazionale, anziché di una lotta, seppur prettamente economica ma comunque formativa nel processo di acquisizione della coscienza del proletariato. Quel ciclo economico protrattosi negli anni finì per dare un ulteriore giro di vite al salario operaio, alle condizioni lavorative, accentuando la precarietà e l'esclusione della partecipazione attiva dei lavoratori salariati alle organizzazioni sindacali. Mutava considerevolmente il rapporto tra le classi, a tutto vantaggio delle classi padronali che scaricarono le contraddizioni, di un capitalismo straccione come quello italiano, sul proletariato.

I dazi e le conseguenze o possibili conseguenze sulla classe operaia

Il quotidiano di Confindustria fa un breve resoconto degli avvenimenti degli ultimi

cinquant'anni, con le imprese italiane alle prese con il tentativo di adeguarsi alle diverse fasi della lotta imperialistica mondiale: «Dalla Guerra Fredda alla globalizzazione, dalla crisi finanziaria del 2008 alla pandemia di Covid-19, ogni periodo storico ha introdotto nuove sfide e opportunità per le aziende, portandole a rivedere costantemente le loro strategie»². La concorrenza è una lotta che si genera, anche al di là delle singole volontà borghesi, e non conosce nel suo complesso fasi di autentico stallo, ma continui mutamenti, più o meno intensi e drastici, legati a guerre economiche, politiche e militari. L'anarchia della produzione capitalistica ha inevitabilmente ricadute sulla classe salariata. Sono cicli economici di espansione e contrazione a cui la borghesia impone la propria dittatura attraverso strumenti di oppressione e di potere, per conquistare quote di mercato nella spartizione del plusvalore e per la realizzazione e il mantenimento delle condizioni per l'accumulazione di capitale. Secondo la definizione storico-scientifica di Marx: «La forma di tutto il movimento dell'industria moderna nasce dunque dalla costante trasformazione di una parte della popolazione operaia in braccia disoccupate o occupate a metà. La superficialità dell'economia politica risulta fra l'altro nel fatto che essa fa dell'espansione e della contrazione del credito, che sono meri sintomi dei periodi alterni del ciclo industriale, la causa di questi periodi. Proprio allo stesso modo che i corpi celesti, una volta gettati in un certo movimento, lo ripetono costantemente, anche la produzione sociale, una volta gettata in quel movimento di espansione e di contrazione alternantisi, lo ripete costantemente. Effetti diventano a loro volta cause, e le alterne vicende di tutto il processo, che riproduce costantemente le proprie condizioni assumono la forma di *periodicità*». In questo processo ogni capitalista cerca di spremere sempre di più la classe operaia, assumendo classe operaia o espellendola momentaneamente dal processo produttivo. Mutano i rapporti tra le classi, tra sfruttatori e sfruttati, tra classe operaia e classe padronale, ma senza un'adeguata organizzazione e tattica di lotta la classe operaia è inevitabilmente destinata a soccombere. Si fanno avanti, a seconda del momento storico del ciclo economico, diverse ideologie borghesi che cercano di farsi largo tra le classi subalterne, nel movimento operaio anche attraverso le strutture sindacali, affinché vengano sostenute politiche atte a salvaguardare il profitto. Il proletariato non è destinato a soccombere in ogni lotta che il capitalismo gli pone davanti, ma deve innanzitutto lottare contro quelle ideologie opportuniste che costantemente mettono al primo posto la difesa degli interessi del mercato nazionale. Oggi gli epigoni degli interessi nazionali vedono il proprio capitalismo in difficoltà nei confronti dell'attuale ciclo economico, in particolare per quanto riguarda la politica sui dazi e le guerre apertesi lungo alcune linee di faglia dell'imperialismo. Quella che era la forma ideologica prevalente si era focalizzata sulla difesa delle imprese nella globalizzazione, per cui bisognava adeguarsi a quel ciclo economico, portando il proletariato in Italia ad accettare contratti al ribasso, condizioni di lavoro sempre più precarie e ricattabili. La borghesia mette in campo i propri strumenti per condurre e difendere il proprio interesse, ma non per questo è detto che non vi siano punti deboli, contraddizioni o lotte fra frazioni borghesi di cui il proletariato non possa approfittare per organizzarsi e condurre le proprie battaglie. La borghesia italiana deve fare i conti con un'industria non più fiorente, con un parassitismo dai tratti piccolo borghesi molto forte e con evidenti difficoltà sullo scenario internazionale. La lotta del proletariato, in Italia, non deve orientarsi, come impongono i sindacati confederali, verso la difesa dell'industria o del capitalismo nostrani, sacrificando i propri interessi per il bene della patria. Oggi si stanno già manifestando nuove ideologie, anche in quella sinistra italiana che ha da sempre svolto un ruolo opportunistico dentro la classe operaia. Questo opportunismo, che è ridotto ai minimi termini all'interno della classe salariata, quest'ultima appare oggi più slegata da questa influenza o attratta dalle proposte politiche e ideologiche della destra nazionalista, è sempre a disposizione per la borghesia per diffondere nuove politiche in difesa del capitalismo nostrano, nuove paure e nuove ideologie. Sul quotidiano on line *Il diario del lavoro* vengono affrontate, in diversi articoli, tematiche in merito alla questione dei dazi e alle risposte che l'Italia e l'Europa dovrebbero dare per far fronte a questa nuova guerra commerciale. Secondo Maurizio Ricci, il confronto economico con gli Usa si può contrastare con un nazionalismo europeo: «MAGA, alle dogane, si ferma solo con MEGA – Make Europe Great Again – ovvero con il potere contrattuale che dà

all'Europa unita un'economia che pesa, negli scambi mondiali, anche più di quella americana. Il nazionalismo, oggi, non può non essere europeo: un paradosso duro da digerire per la destra. Certo, le tariffe di Trump non si fermano con MIGA – Make Italy Great Again»³. I sostenitori di un'Europa unita, oltre a farsi promotori oggi di una ancora inesistente unità, nella loro prospettiva giocoforza imperialistica, vendono alla classe operaia una soluzione che diventerebbe devastante per i loro interessi immediati e strategici. Non è aspirando ad una ipotetica entità sovranazionale che si metterebbe fine alle contraddizioni capitalistiche che quotidianamente la classe operaia paga sulla propria pelle, come se potesse essere una pialla in grado di eliminare interessi di classe esistenti nel modo di produzione capitalistico. Un reale processo di unificazione europea non passerebbe indenne per la nostra classe, ma anzi tali processi, se reali, senza una reale forza e organizzazione per la difesa del movimento operaio, si svilupperebbero a spese delle condizioni della nostra classe. Ideologie nazionaliste, della protezione del Made in Italy, così come ideologie che vedono il processo di unificazione europea come una panacea per difendere i diritti dei lavoratori, sono alla stessa stregua disarmanti per il movimento operaio.

Un'altra questione che viene sollevata per far fronte alla guerra commerciale innescata dalla nuova presidenza americana è l'aumento della produttività, a tal proposito il presidente degli industriali, Emanuele Orsini, non vede alternativa se non firmare contratti nazionali legati alla produttività. Così viene riportato su *Il diario del lavoro*: «E a proposito di dialogo, sulla produttività “non troviamo il sindacato”, che sollecita a ragionare sul tema, ma “speriamo di trovarlo presto”. “Dobbiamo fare contratti di produttività, che non vuol dire far andare le persone a doppia velocità, ma che il premio di produttività sia anche defiscalizzato. A quel punto noi troviamo la soluzione”»⁴. È così che inizia una nuova stagione contrattuale che vede la classe padronale mettere in campo il proprio arsenale ideologico, politico e organizzativo per firmare contratti nazionali al ribasso, legati alla produttività e alla precarietà, per la difesa dei profitti. Vediamo come la questione del contratto nazionale dei metalmeccanici non si sia ancora sbloccata, nonostante la messa in campo di diversi scioperi da circa un anno. Confindustria non cede alle richieste comunque avanzate dai sindacati, anche perché per gli industriali la nuova fase economica pone sotto ulteriore tensione la competitività delle imprese. Se per i metalmeccanici l'intesa sul rinnovo si è arenata, il contratto dei chimici, invece, ha visto trovare l'intesa tra le parti in un tempo brevissimo. I sindacati confederali del settore chimico-farmaceutico, da tempo sostanzialmente allineati alle richieste di Federchimica e Farindustria, non hanno perso tempo e hanno firmato un CCNL che, oltre a non recuperare il potere d'acquisto dei lavoratori, non ha introdotto nessun elemento di miglioramento delle condizioni lavorative. Non sono stati in grado nemmeno di difendere la loro proposta iniziale e hanno passivamente accettato le condizioni indicate dagli industriali. Le ragioni della parte padronale hanno avuto la meglio: «L'intesa è stata raggiunta con ampio anticipo sulla scadenza del contratto (30 giugno), grazie alle storiche relazioni industriali collaborative, partecipative e moderne del settore che, con questo rinnovo, ha condannato il ricorso ai cosiddetti contratti pirata, quali strumenti di concorrenza sleale. Il rinnovo consegna a imprese e lavoratori gli strumenti per governare le transizioni e i grandi processi di cambiamento tecnologici, ambientali e sociali»⁵. Le dichiarazioni in merito alla nuova fase non si sprecano né da parte padronale né da parte dei sindacati confederali, il CCNL firmato non fa che avallare i rapporti di forza tra datori di lavoro e salariati con il beneplacito di Cgil, Cisl e Uil: «Ancora una volta il contratto nazionale di lavoro dei settori chimico farmaceutico conferma la sua propensione all'innovazione, individuando linee guida in tema di competenze e Intelligenza Artificiale», commentano i segretari generali di Filctem Cgil, Femca Cisl, Uiltec Uil, Marco Falcinelli, Nora Garofalo, Daniela Piras»⁶. Condizioni contrattuali che, oramai da diversi anni, hanno visto il dispiegarsi di relazioni sindacali sempre più a vantaggio delle classi padronali. Chi entrava in fabbrica negli anni '90, trovava sicuramente un ambiente lavorativo dove era facile incontrare operai che avevano vissuto gli ultimi scioperi degli anni '70, quindi vi era ancora una trasmissione di esperienze tra precedenti e nuove generazioni. Bisogna altresì sottolineare che questo contatto tra nuove e vecchie generazioni, lasciato sostanzialmente a sé stesso, senza che si sia consolidato in forme

organizzate e in strutture rivendicative, non ha prodotto nessun significativo ricambio generazionale all'interno del movimento sindacale. Questo innanzitutto perché non vi fu da parte sindacale la capacità, anche in fase di riflusso delle lotte, di legare le diverse generazioni operaie. Ma quantomeno c'era un contatto tra diverse generazioni operaie che comunque poteva fornire degli esempi e mettere a disposizione delle esperienze a beneficio delle giovani leve operaie. Oggi i giovani salariati che entrano in fabbrica trovano un ambiente asettico dal punto di vista di contrapposizione, anche solo basilare, tra sindacati e imprenditore. I giovani operai non hanno spesso neanche l'opportunità di trovarsi al loro fianco un operaio che abbia partecipato a lotte organizzate e generalizzate, in un contesto di assenza di lotte intense e diffuse che ormai dura da più di trent'anni. Questa assenza di lotte operaie ha imputridito le relazioni sindacali, un'acqua putrida che allontana le giovani generazioni operaie dalle attività sindacali. Questo scenario deve far riflettere chi vuole capire la propria condizione di membro di una classe sfruttata, che nei diversi cicli economici trova davanti a sé classi sociali pronte a imprimere l'ennesimo giro di vite ai salariati per difendere i propri profitti. La classe operaia ha già subito sulla propria pelle gli effetti del liberismo e della cosiddetta globalizzazione, avvenuta in una fase di riflusso delle lotte operaie. Oggi ci troviamo di fronte ad un riacutizzato confronto tra le potenze mondiali, con una condizione di conflittualità operaia al minimo storico, non solo per quanto riguarda la realtà italiana. La questione dei dazi impone alle potenze imperialistiche, compresa quindi anche l'Italia, di adottare misure in difesa del proprio capitalismo. In questo contesto la classe operaia si ritrova schiacciata all'angolo senza una propria e autonoma organizzazione sindacale che possa difendere gli interessi immediati dei lavoratori salariati. Il proletariato avrebbe in sé la forza per contrastare gli attacchi della borghesia, facendo anche leva sulle contraddizioni, le divisioni e i limiti della classe padronale, ma questa forza è oggi in gran parte latente e disorganizzata, dispersa, deviata dalle strutture sindacali maggioritarie che esprimono tutto il loro reale opportunismo in difesa del proprio imperialismo. Cambiano i cicli economici, mutano le forme politiche, ma la sostanza della lotta di classe rimane invariata: il proletariato non può essere forza reale senza la formazione delle proprie avanguardie, non può ingaggiare davvero la lotta per la propria emancipazione senza la guida della teoria rivoluzionaria marxista.

NOTE:

¹ Arrigo Cervetto, "La vera crisi dell'imperialismo italiano", *Lotta Comunista*, febbraio 1973.

² Paolo Mondo, "Cinque decenni di mutamenti geopolitici e gli impatti sulla gestione del Procurement", *Il Sole 24 ore* (edizione online), 2 gennaio 2025.

³ Maurizio Ricci, "MEGA vs MAGA: un nazionalismo europeo contro il populismo americano", *Il diario del lavoro* (ildiariodellavoro.it), 28 aprile 2025.

⁴ *Il diario del lavoro* (ildiariodellavoro.it), "Rapporto Oie, in Italia 18.400 imprese a controllo estero. Orsini: il Paese ha potenzialità enormi, costruire un percorso virtuoso di competitività", 7 maggio 2025.

⁵ Cristina Casadei, "Chimica e farmaceutica, rinnovato il contratto con 294 euro di aumento", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 15 aprile 2025.

⁶ *Ibidem*.